



Istituto Ostetrico Ginecologico della R. Università di Genova

Un crimine familiare d'origine sessuale

PERIZIA GINECOLOGICA

DEL

PROF. L. M. BOSSI

34



TORINO

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E COMP.

1911.



Istituto Ostetrico Ginecologico della R. Università di Genova

Un crimine familiare d'origine sessuale

PERIZIA GINECOLOGICA

DEL

PROF. L. M. BOSSI



TORINO

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E COMP.

1911.

ANTEFATTO

La storia dell'infelice connubio, quale risultò dagli atti del processo e dalle deposizioni in udienza.

Fra A. *, ricco israelita dal fisico poco felice, e N. ***, erasi stretta fino dal 1903 tale un'amicizia intima da divenire da parte di A. * quasi morbosa. Questi era infelice se non aveva accanto il suo N. ***, ciò apparve dalle lettere acquisite al processo. Tale intimità non era bene accetta dalla moglie di N. ***, la quale pare lo manifestasse tanto che A. * era costretto di scrivere a N. *** anche fermo in posta per evitare che essa lo sapesse, e soprattutto leggesse le lettere.

A. * inviava numerose cartoline postali con fiori specialmente gialli a N. ***, come si potrebbero mandare a una amante e i baci ■ gli abbracci si intrecciavano.

L'amicizia giunse a tanto che A. * (*circa due anni prima del matrimonio*) fece testamento lasciando tutti i suoi averi a N. ***.

Gradi gradi, non si sa come, sorse nell'A. * il desiderio di sposare la figlia maggiore di N. ***, la signorina Maria allora diciannovenne, ragazza robusta, di belle forme e di indole bonaria e semplice. A. * aveva allora 47 anni. Ai rifiuti opposti dalla giovinetta, che appaiono anche in lettere scritte da N. *** ad A. *, questi rispose colle maggiori insistenze; insistenze che erano assai male tollerate dalla madre.

Dopo due anni di dinieghi, e cioè all'età di 21 anni, avendone il fidanzato 25 di più, in un momento di debolezza, quasi fosse stanca di lottare, accondiscese al matrimonio. A. * si fece cattolico, le intestò una cartella di rendita di cento mila lire (colla clausola però che dei relativi interessi la moglie non usufruisse che di L. 1200), e il 27 giugno 1907 alla chetichella e quasi in segreto si compiva la triste unione.

È a rilevarsi che A. * viveva di rendita ■ senza alcuna occupazione, nè pubblica, nè privata; è strabico, alquanto zoppicante perchè un arto è più corto dell'altro, di temperamento gottoso. E apparve dalle risultanze processuali che egli fu sempre dedito all'onanismo, che sprezzava le donne e magnificava, in presenza della moglie e della cameriera, l'amore fra uomini.

La Maria *** era ciò che si dice una bella e buona ragazzona, robusta, di forme belle e, direi, provocanti, di viso simpatico, di carattere dolce e mite, intelligente e docile, anima semplice e nobile. Così la dipinsero tutti i testimoni che la conobbero anche avanti il matrimonio, il prete che le insegnò il catechismo, la maestra che l'ebbe allieva nelle scuole complementari, le amiche e i pochi che frequentavano la famiglia ***.

Dico pochi, perchè in realtà essa crebbe fino a 21 anni in casa come in un monastero (è l'espressione di uno dei testi), senza alcuna esperienza della vita, solo turbata dalle frequenti scene che avvenivano fra padre e madre, i quali poco s'accordavano stante l'indole riservata della madre e la tendenza un po' megalomane e poco familiare del padre. Nè è improbabile che tale poco simpatica vita intima abbia contribuito a indebolire la resistenza al sì fatale da essa prima sempre opposto.

Ereditariamente si può dire, secondo affermò il sanitario che curò la famiglia, esservi un po' di tendenza all'isterismo da parte della madre che è strabica, null'altro.

La Maria ***, nata nel 1885 a Mantova, fu mestruta a 14 anni circa, con notevoli dolori, e i successivi periodi furono sempre dismenorroidici e abbondanti tanto che la lasciavano per qualche giorno debole. Gradatamente poi, in ispecie dopo una febbre morbillosa incontrata a 19 anni, vi si aggiunsero disturbi generali dal lato del sistema nervoso, tanto che, in onta all'abituale suo carattere dolce, mansueto, in quei giorni diventava eccitabile facilmente, alquanto irascibile e facile anche al pianto senza ragione.

Era, fin da giovinetta, però spiccatissimo in essa il sentimento della maternità, sentimento che sviluppava così coi fratellini che con qualunque bimbo vedeva.

Tale sentimento contribuì assai, è a ritenersi, a decidersi al fatale legame del matrimonio. E invero, subito il primo giorno dello spotalizio essa per confessione anche di A. *, si prestò senza reticenze alla prima coabitazione mettendosi nella posizione adatta che egli le aveva fatto prehdere ed abbandonandosi a lui. Si fu solo quando si accorse che il neo sposo si affannava e sudava grandemente colla mano strofinandole contro ai genitali e alle coscie la verga flaccida, che temendo soffrisse, gli disse: « non soffrire, tu sudi, lascia lì, tanto io non ci tengo ».

Su tale frase A. * si basa per affermare che era colpa della sposa se egli si sentiva impotente, quasi che spetti a una ragazza, vergine, ingenua, alle prime prese con un uomo, l'eccitare con parole o atti il maschio alla funzione sessuale.

E la funzione sessuale non si effettuò mai per quanto in altre occasioni la infelice si fosse prestata.

Accadeva all'incontro che si masturbava con effetto di eiaculazioni stando a letto colla moglie, e poichè teneva sempre con sè un asciugamani, nel quale raccoglieva sperma, secrezioni anali (ebbe anche una fistola anale), e, egli disse in udienza, anche si soffiava il naso, si offese quando la moglie stando a

letto e constatando l'eiaculazione nell'asciugamani gli disse: « *quello lì è la tua moglie* ». Non solo si offese, ma ne fece oggetto di accusa in giudizio per dimostrare che la moglie non lo rispettava, lo offendeva, lo burlava!

La disgraziata sposa, che solo dopo un mese di matrimonio seppe dalla madre in che realmente consisteva il coito completo, gradi gradi si rassegnò a rinunciare alla vita sessuale. Ma per fatale contrasto ognor più in essa si sviluppava prepotente il desiderio di aver figli. E tale desiderio cercava soddisfare facendo venire presso di sé la bambina di circa due anni della vicina famiglia N..., e colmandola di carezze e premure d'ogni genere. Ma il marito le negò anche tale soddisfazione dicendo (come apparve dalle testimonianze) che non voleva figli d'altri in casa, che quella bambina sporcava e sciupava i mobili, cosicchè la Maria *** faceva poi venire in casa la piccina di nascosto dal marito quando egli era assente, salvo a subire furiose scenate quando egli se ne accorgeva o veniva a saperlo.

Avvenuto il terremoto di Messina e Reggio essa propose al marito di permetterle di adottare e allevare uno di quegli orfani. Egli disse che non voleva impicci, che i bambini lo infastidivano e in modo assoluto le negò il permesso.

Ripetendosi poi le lagnanze tacite e i momenti di tristezza per parte della moglie per la mancata felicità di essere madre, egli la consigliava di farsi un amante, che fosse però gradito a lui, e faceva qualche nome di giovinotti di cui teneva il ritratto che sovente baciava. Ripetutamente poi le disse anche di andare a farsi ingravidare dal fratello Giovanni, che egli poi non si sarebbe opposto a riconoscere il figlio.

Nè la vita quotidiana intima era più felice della vita sessuale. Numerosi testi intervennero a dichiarare che egli la tormentava per ogni piccola cosa. I litigi erano quasi quotidiani e specialmente nelle ore dei pasti. Una goccia di vino che la signora spargeva sulla tovaglia, un pane che essa, a modo di vedere del marito, spezzava male, il tovagliolo che cadeva, un piatto troppo abbondante, bastavano a farlo andare in furia e per vederlo a picchiare i pugni sulla tavola spaventandola e gridando che era stata male educata dai genitori, che egli era stato ingannato, che i di lei famigliari erano straccioni che volevano farla da signori, ecc.

E le scenate si ripetevano così in casa come negli alberghi, come in luoghi pubblici, tanto che la infelice rimaneva mortificata e vergognosa.

E ciò era effetto del suo carattere insofferente di tutto, prepotente coi deboli, offensivo, permaloso, e debole coi forti. tantochè vari testi vennero a deporre che più volte fu schiaffeggiato e ricevette pugni sì che fra gli amici era chiamato col nomignolo di « *fermapugni* ».

Egli, deposero i testi, non era gentile e di buon umore se non quando eravi in casa il suocero, il suo N. *** , di cui baciava il ritratto quando era assente.

Per sfuggire a tale insopportabile esistenza essa varie volte fuggì presso sua madre, ■ molte volte chiese colle buone al marito di sciogliere il matrimonio, che essa era disposta a restituirgli tutto, e la cartella di rendita e i regali. Ma egli sempre si opponeva e piangendo e cercando intenerirla e facendo intervenire i terzi temporeggiava.

Avrebbe potuto ricorrere come diversivo e come compenso e vendetta all'adulterio, tanto più che egli glielo consigliava... *« con uomini però che piacevano a lui »*. Ma la dignità sua e la rettitudine innata le fecero rifuggire sempre simile deviazione.

Frattanto peggioravano le sue condizioni di salute, dimagriva, anemizzava, si deprimeva sempre più il suo sistema nervoso, soffrendo sempre più nei periodi mestruali ed avendo sangue sempre più abbondante, si decise a recarsi a consultare a Milano insieme a sua madre il prof. M. Ma il professor M. trovando l'imene integro si limitò a un esame esterno e a prescrivere l'*hidrastis canadensis* per diminuire il sangue mestruo e a consigliarle di separarsi di letto dal marito per evitare inutili e dannosi eccitamenti.

Eppeò, date le deformità e le alterazioni dell'utero che io per via rettale constatai, essa andava ognor più soffrendo e deperendo. E ciò unito alle sofferenze morali man mano la conducevano alla disperazione. Si fu in tali condizioni d'animo che pensò al suicidio e comprò un revolver, quel revolver che poi servì a portarla in carcere.

Coincidenza per noi eloquente; il giorno in cui in compagnia della cameriera si recò ad acquistare il revolver era nel periodo mestruale.

Ben disse l'avv. M. presentatosi come teste a esporre la tergiversazione di A.* nel concedere la separazione matrimoniale: *« era fatale che quella unione dovesse finire tragicamente »*.

Giunse il 10 febbraio 1910 e ciò, che fatalmente doveva accadere, accadde.

La Maria*** era nel periodo mestruale e al mattino stava lavando in apposito recipiente i panni del mestruo, quando il marito entrò in cucina e villanamente la rimproverò. Recatasi poi la Maria*** in sala da pranzo ove dinanzi alla stufa aveva disteso i panni già lavati ad asciugare, e trovati per terra pensò che per sprezzo il marito li avesse gettati. Li raccolse e andò in cucina di nuovo a far scaldare in una casseruola dell'acqua per risciacquarli. Sopravviene il marito e avviene una colluttazione per strapparle la casseruola di mano. La Maria*** si agita, perde l'equilibrio mentale, va in camera da letto, afferra il revolver che doveva servire a sopprimere sè stessa, e dapprima per burla, poi sul serio, spara tre colpi contro il marito che cade bocconi per terra.

La tragedia era finita sotto il tetto coniugale per compiersi all'ospedale, in carcere, alle Assisi.

PERIZIA

Signori Giurati,

Il mio compito di perito in questo processo è relativamente ristretto ed ha limiti ben definiti.

Sulla base dei miei 25 anni di esperienza clinica e di insegnamento nel campo delle malattie delle donne, debbo stabilire quale influenza possano avere esercitato le funzioni e lo stato anatomico dell'apparecchio genitale sulla psiche, sul morale, sulla mente della Maria *** in rapporto al mancato omicidio di cui è imputata.

Restio sempre ad assumermi la funzione di perito, tanto meno l'avrei accettata in questo caso se non fosse stata contenuta in tali limiti, avendo quale collaboratore, o piuttosto, dirò, perito generale, il chiaro ed esimio collega prof. U. che altamente onora la classe sanitaria.

Per quanto, dirò, limitato l'incarico affidatomi dalla famiglia e dalla difesa della Maria ***, convinto che ognuno deve tenersi nella cerchia delle proprie competenze, non volli accettare se non dopo aver preso attenta visione delle altre perizie e soprattutto dopo aver praticato un diligente esame clinico della imputata stessa, ciò che mi fu dato eseguire, dietro cortese permesso del Presidente, il giorno 8 settembre 1910, in unione al prof. U. e presente la madre.

Subito dall'inizio infatti domandai a me stesso e alla mia coscienza di clinico se ero in presenza solo di una imputata o se ero anche in presenza di una ammalata, e se di una ammalata del ramo medico che io coltivo. Solo quando fui convinto che nella carcerata avevo dinanzi, oltrechè l'imputata, una paziente, risposi affermativamente alla richiesta fattami.

Mi limiterò quindi a esporre i dati di fatto che riscontrai come clinico ginecologo, ed a dare su essi e sulle loro conseguenze il mio giudizio lasciando al collega U. quanto riguarda il verdetto peritale generale.

Epperò non esito a dichiarare subito che l'impressione che io ho ricevuto così leggendo l'istruttoria che prendendo nota delle testimonianze verbali, che dall'esame fisico dell'imputata, si è che *siamo di fronte a un vero dramma d'origine sessuale*, e che tutte le altre circostanze che l'hanno preceduto, accompagnato e, dirò, contornato, non furono e non sono che *cause predisponenti e occasionali*, per quanto, pur troppo, *fatalmente occasionali*.

Come sfondo del quadro è frattanto un fatto acquisito e indiscusso, rilevato anche dal perito d'accusa, il ginecologo prof. V., che la Maria *** è giovane donna robusta, di buona costituzione esteticamente superiore alla mediocrità e che nella età sessuale per eccellenza, di 25 anni, dopo tre anni di matrimonio, si presenta *vergine*, coll' imene completamente integro, affatto intatto.

Non solo, ma io potei dall'esame, fatto il 28, rilevare che l'imenè è sottile, facilmente lacerabile, tale che con grande facilità poteva essere infranto anche da un lieve tentativo di coito. Ciò che il perito prof. V. pure constatò così da scrivere nella sua relazione (per incarico del giudice istruttore) del 31 luglio corr. anno: «avendo tentato di introdurre il dito in-
«dice nell'orificio imenale, questo non permette l'introduzione
«neppure della punta dell'indice stesso. Si avverte con questo
«atto che esso imenè non presenta spessore, consistenza eccezio-
«nale, ma è di elasticità normale ».

Giovane donna dunque, sana, robusta, benestante, di belle forme, e vergine dopo tre anni di matrimonio, tale è lo sfondo del quadro, tale è il caso che, evidentemente, è moralmente e fisicamente a considerarsi eccezionale, e deve farci pensare alle cause e alle possibili conseguenze fisiche e psichiche.

Per rapporto alle cause si è da accertare se queste siano da attribuirsi alla Maria*** o all'A.* marito.

Ma in onta alle affermazioni del marito non possiamo ciò ritenere, se si considera che, come esso medesimo ha ammesso, nella prima notte e poi in successive occasioni, essa si dispose a subire il coito senza reazione alcuna;

Se si considera che bastava lieve sforzo a rompere tale imenè così poco resistente;

Se si considera che essa ardeva dal desiderio di aver figli, e sappiamo benissimo noi ginecologi per esperienza che per effettuare tale desiderio, le spose si sottomettono anche a operazioni chirurgiche dolorose e di lunga convalescenza.

Le lettere d'altronde di A.* al suocero, scritte dopo il matrimonio e entusiastiche per la Maria***, dimostrano chiaramente inverosimile che essa lo sprezzasse tanto da ridurlo alla impotenza.

Aggiungasi che l'altro nostro collega, perito d'accusa, il prof. M. conchiude egli pure ammettendo nell'A.* la *impotenza psichica*, impotenza psichica emergente anche dalla confessione fatta dall'A.* stesso al prof. M. di aver fallito al congiungimento carnale con altre donne.

Ma supposto anche, e non ammesso, che la causa risiedesse nella ripugnanza carnale della Maria*** verso il marito, le conseguenze sullo stato psichico e sul fisico di essa non potevano non essere deleterie.

Giacchè se la nubile può rimanere indifferente alla funzione sessuale quando non trovasi nelle occasioni di eccitamento sessuale, ciò non accade alla donna maritata e che anela alla figliolanza.

In questi casi intervengono, ripetute congestioni dell'apparecchio genitale, le quali conducono a iperplasie, a turgescenze dell'utero e degli annessi, e a uno stato ora di irritabilità ora di depressione morale gravi.

E ciò doveva ancor più avverarsi nel caso presente se si pensa che l'A.* amava, come depose la cameriera, fare discorsi d'indole sessuale e anche osceni.

Tale anomala situazione sessuale dunque non poteva a meno di preparare un terreno grandemente fertile per l'insorgere di anormalità psichiche.

Ma altre circostanze a questo effetto esistevano, tali le abitudini intime, l'onanismo confessato fatto davanti alla moglie che un giorno mostrandogli l'asciugamani che aveva raccolto lo sperma, ebbe a dirgli: « *ecco la tua moglie!* »; tali le forme estetiche poco simpatiche del marito; tali i modi suoi intolleranti ■ le continue punzecchiature di un uomo che, non avendo alcun impegno nè sociale nè di lavoro personale, consuma malamente tutte le sue energie a vessare l'intimità della famiglia.

Io invece richiamerò l'attenzione su quel sentimento, altrettanto encomiabile quando esiste quanto potente e sacro, che è quello della maternità.

Testimonianze degne della maggior fede, nonchè dati di fatto, hanno manifestamente dimostrato che questo sentimento era il predominante nella Maria ***.

In una delle prime lettere al padre scrive con speciale compiacenza che aveva occasione di avvicinare spesso una bella bimba. Alle intime ripete spesso che è infelice di non aver figli. Veduta l'impossibilità di tale gioia per sé vuol adottare un figlio d'altri.

Di nascosto del marito si faceva venire in casa la piccina N. e le concedeva tutto.

E quale triste contrasto aveva dinanzi: l'ormai cessata speranza di figliare, il marito che non la voleva lasciar libera, il marito che la derideva di tale sentimento non solo, ma che le impediva di esternarlo anche coi figli d'altri.

Noi *ostetrici*, che quotidianamente siamo alle prese con spose d'ogni età sterili che desiderano prole, che vediamo capaci di ogni abnegazione, di ogni sofferenza, pur di riuscire all'intento, che assistiamo ai loro sconforti, alle profonde tristezze, anche alla disperazione loro quando non raggiungono lo scopo, non possiamo non comprendere e non far rilevare che questa altra disillusione doveva preparare nella Maria *** uno stato psichico e mentale tanto più depressi e, in certi istanti, irritabili quanto più tempo passava, e le energie sue fisiche quindi anche sessuali si ingagliardivano.

Ed ecco come man mano la via si preparava alla catastrofe finale.

Siamo di fronte a un caso di malthusianismo forzato, ed io mi rimetto a quanto otto anni or sono scrissi sul malthusianismo e malattie utero-ovariche.

Nè, come dissi, l'infelice esistenza intima coniugale fu *una causa predisponente* da trascurarsi.

Dalle testimonianze raccolte in udienza risulta che la vita per la Maria *** era diventata intollerabile a causa delle continue molestie del marito. L'episodio raccontato in udienza dalla cameriera, che cioè un giorno vide la padrona seduta in terra in

camera da pranzo perchè il marito la tormentava dicendole che sedeva in modo da rompere le sedie, è eloquente.

Nè lieve doveva essere il suo avvillimento quando esprimendo il desiderio di aver figli, il marito le rispondeva di ricorrere a suo fratello, così tutto rimaneva in famiglia, oppure a un certo V., a qualcuno insomma che piacesse a lui.

Lungi dall'ascoltarlo e dal farsi un amante essa chiedeva di essere lasciata libera ■ di essere pronta a restituirgli le centomila lire e i regali avuti. Per ben due volte anzi si ritirò presso sua madre, ma egli la ricercò in tutti i modi e la fece ritornare al tetto coniugale con promesse di miglior vita che mai non giungeva.

Molte volte, disse in udienza la cameriera, la Maria*** dopo le tante e quasi quotidiane scenate domestiche implorava piangente dal marito di essere lasciata libera, che era pronta a restituirgli tutto, la cartella di rendita e i doni ricevuti.

A tutta prima egli accondiscendeva, ma tosto che la moglie era vestita per recarsi dal notaio, egli cambiava idea e, o piangendo o implorando, la tratteneva.

Nulla trascurò quella infelice per sciogliere il malaugurato legame.

Un giorno in campagna, in cui essa era più che mai decisa a lasciare il tetto coniugale e a ritornare in famiglia rinunciando a tutto, afferma altra teste che A.* chiamò telegraficamente il fratello perchè ciò impedisse, e questi potè ottenere 15 giorni di prova. Egli si mostrò riconoscente al fratello per quanto aveva ottenuto, ma i mali trattamenti ricominciarono, nè la patologica situazione mutò.

« Mi hai ingannata perchè sei impotente, sii almeno buono ■ pazienterò ».

« Lasciami libera, io ti restituisco tutto, così non posso vivere »: erano i due gridi strazianti che le persone intime sentivano e che la donna emetteva secondo le sue condizioni d'animo.

E questo triste stato d'animo nel quale continuamente viveva non poteva a meno che contribuire a tragicamente predisporre la soluzione finale.

E per quanto essa al riguardo fosse riservata, non possiamo non intuire come una grave influenza venisse esercitata nella sua mente e nella sua psiche dalle troppo apparenti anormali tendenze sessuali del marito.

I suoi discorsi osceni fatti dinanzi anche alla domestica per dimostrare che due uomini potevano avere amori quanto l'uomo colla donna; le dichiarazioni ripetute di preferire l'uomo alla donna; le predilezioni, direi, morbose per il padre della Maria*** tanto che il suo buono o cattivo umore era dettato dalla presenza frequente o meno del medesimo, presenza che implorava anche nei momenti di tentata intimità sessuale; tutti tali fatti non potevano a meno che offendere la dignità di una donna.

E certo nella Maria*** deve essere insorto il dubbio, se non

forse la certezza, che il suo consorte non era solo un impotente, ma un degenerato.

Ma oltre a tutte queste circostanze, che costituiscono altrettante cause predisponenti alla fatale crisi finale, un'altra fisica ve ne ha che l'esperienza clinica dimostra di grande entità.

Nell'esame ginecologico che praticai sulla imputata, l'8 settembre 1910, per via rettale (onde non ledere l'imene), ebbi a riscontrare che l'utero era voluminoso quasi il triplo del normale in corrispondenza del corpo, che esisteva una esageratissima antiflessione (ciò che chiamai *utero a lumaca*) tale da provocare indubbiamente una parziale stenosi del canale cervicale.

La diagnosi ovvia è di metrite iperplastica, stenosi cervicale da grave antiflessione e endometrite iperplastica.

È difficile stabilire la data di queste alterazioni, ma logicamente si deve pensare che preesisteva una esagerata antiflessione, la quale spiegherebbe pure come già prima del matrimonio avesse mestruî dolorosi e alquanto abbondanti. La vita coniugale poi, non accompagnata dall'atto sessuale, ma solo da eccitazioni, e le difficoltà mestruali da causa meccanica condussero a graduale congestione dell'organo ■ poi a ipertrofia e iperplasia di esso e a iperplasia della mucosa.

Da ciò l'aggravarsi dei dolori ■ dei vari disturbi concomitanti della mestruazione, da ciò le mestruazioni tanto abbondanti che la indussero a recarsi a consultare uno specialista a Milano.

Da anni io vado dimostrando dalla cattedra e con scritti come questa forma di lesione uterina, che io appunto chiamai « *utero a lumaca* », perchè l'utero in tali casi assume appunto la forma di lumaca, costantemente provoca anche nei soggetti più robusti, anche in ragazze fuori d'ogni circostanza sfavorevole, disturbi nel sistema nervoso, turbamenti psichici e anche mentali talora gravi. Facile è comprendere come nella Maria **, date le speciali condizioni sue di vita, dato il triste ambiente familiare, date anche alcune stigmate ereditarie dal lato del sistema nervoso, la influenza doveva essere ancor più grave a rendere il terreno maggiormente propizio al divampare di crisi nervose psicopatiche.

Se una gravidanza fosse intervenuta, e questa credo era possibile, non essendo, è a ritenersi, l'alterazione nei primordi grave, tutto, fisico e psiche sarebbero entrati nel normale. Ma quella gestazione che la poveretta sognava forse quando si decise, dopo tanti rifiuti, a concedere la propria mano, non solo non venne, ma si ebbe la certezza che non poteva venire se non attraverso all'adulterio.

Abissus abissum invocat.

Il terreno indubbiamente non poteva ritenersi, anche agli occhi dei più scettici in fatto di teorie positiviste nel campo criminologico, più fertile, fatalmente meglio preparato per lo svolgersi di qualche fatto tragico che troncasse brutalmente quella convivenza patologica insopportabile, angosciata.

Non occorre che l'occasione, non occorre, come in termine medico appunto diciamo per l'insorgere di una malattia acuta, che la causa occasionale.

È qui le cause occasionali furono due: l'una insita nel funzionamento organico della Maria*** e che andò man mano accentuandosi l'*abnorme stato del sistema nervoso durante i periodi mestruali*; l'altra, dirò, esterna, gli incidenti sempre più vivaci, sempre più esasperanti della convivenza coniugale.

Il ginecologo che vive quotidianamente nelle intimità maggiori della donna di tutte le età, di tutte le classi sociali, che per ragioni professionali e cliniche ne scruta tutti i misteri dell'anima, sa quali ■ quante conseguenze, talora tristi e fatali, porti con sé in molti organismi il sopraggiungere della funzione mestruale quando menomamente essa devii dalla norma o si svolga in soggetti a sistema nervoso delicato, per poco ipersensibile e in ambienti famigliari e sociali per poco agitati. Dalla tristezza calma e occultata si passa alla melanconia la più tetra, al pianto senza ragione, alle crisi quasi di disperazione per nulla giustificate, agli atti impulsivi i più strani e talora anche disastrosi, al suicidio, alla cleptomania, alle lesioni anche criminose degli affini.

È questa, per chi non si limita solo ■ essere sanitario del fisico, ma medico anche del morale, delle nostre pazienti, l'altrettanto dolorosa quanto intima storia di tutti i giorni. Nè occorre essere medici per ciò conoscere e constatare.

Chi ha una compagna, chi ha figlie, chi ha sorelle, chi tiene domestiche o impiegate presso di sé, sa in generale a quali mutamenti di carattere, di indole, di stato intellettuale anche la donna va soggetta il più delle volte ad ogni catamenio. Tali mutamenti naturalmente sono più o meno accentuati, sono più o meno visibili, sono più o meno tangibili secondo:

- a) il temperamento della donna;
- b) secondo l'indole del suo sistema nervoso;
- c) secondo il suo organismo;
- d) secondo le condizioni anatomiche dell'apparecchio genitale;
- e) secondo l'ambiente famigliare e sociale in cui vive.

Ciò è ovvio.

Ora appunto nel caso della imputata Maria*** fatalmente tutte le circostanze intervenivano a moltiplicare gli squilibrii mestruali:

a) temperamento che il mio illustre collega U. dimostrerà ereditariamente, dirò *subisterico*;

b) sistema nervoso delicato, perchè non abituato, data la vita famigliare tutta riservata condotta avanti il matrimonio, a lotte sociali e a grandi emozioni. Un teste disse che nella famiglia della Maria*** si viveva come in un monastero;

c) organismo robusto e perciò più facile a forti reazioni nella eccitazione sessuale che accompagna l'ovulazione e la mestruazione;

d) vita coniugale sessuale la più abnorme;
e) ambiente familiare il più agitato;
f) utero mal conformato;
g) desiderio di prole mal represso e che certo, come sempre accade, specialmente doveva accentuarsi nelle epoche mestruali.

Data, ripeto, tale fatale concomitanza di circostanze, i periodi mestruali nella Maria *** non potevano a meno che svolgersi patologicamente e costituire ogni volta una vera e propria crisi, crisi di tutto l'organismo, crisi del sistema nervoso, crisi psichica e intellettuale.

E mente il marito A.*, e mente con rusticana cavalleria, quando cercando ingannare il perito cerca sostenere che i catamenii nella sua compagna decorrevano normalissimi senza disturbi. Perchè, a parte le affermazioni dell'imputata, noi abbiamo qui in udienza sentito dalle labbra stesse delle persone che avvicinavano la Maria ***, non esclusa la domestica C..., che egli abbracciava, baciava e supplicava perchè rimanesse al servizio quando per i di lui mali trattamenti voleva andarsene, che ogni mese la Maria *** nelle epoche mestruali diventava più eccitabile, più movimentata di carattere, più suscettibile a tutte le emozioni, e che la perdita di sangue era notevole, e la lasciava debole, anemizzata.

E ciò è tanto vero che essa, molto riservata, si decise a recarsi a Milano da un ginecologo per sapere come evitare le mestruazioni così abbondanti e dolorose, e il ginecologo di Milano, non volendola esaminare internamente perchè riscontrata vergine, gli prescriveva medicine per diminuire la quantità del sangue, la consigliava a evitare gli inutili e sterili eccitamenti coniugali e dormire separata.

E le mestruazioni irregolari, abbondanti, dolorose, andarono man mano peggiorando — ed è ovvio — col trascorrere dei mesi matrimoniali sterili. E colle anomalie fisiche mestruali andarono accentuandosi gli squilibrii psichici, nervosi, intellettuali.

Ed eccone le conseguenze infatti:

Alla villa di X, afferma anche la teste Z..., in seguito a un abbraccio ruvido (dice il marito, a un colpo, dice la moglie, questa gridò e fuggì presso sua madre mettendo a subbuglio tutto l'ambiente. L'origine occasionale sarà stato uno dei soliti bisticci di tutti i giorni, ma lo scatto, la reazione nella Maria *** fu grande perchè il suo sistema nervoso era sovraccitato per trovarsi nel periodo mestruale (al 4° giorno).

A Spezia, nel luglio 1908, all'*Hôtel Italia*, in seguito a uno dei quotidiani alterchi, essa non solo ebbe una crisi nervosa, ma vere convulsioni tanto da mettere sossopra tutto l'albergo e far chiamare un medico.

Il medico chiamato affermò all'udienza che si trovò in presenza di un vero accesso convulsivo impressionante e che nella sua mente e dietro le frasi sconnesse della paziente intuì che l'origine doveva essere la convivenza sessuale anormale dei due

coniugi, tanto che allo zio Z..... consigliava portar via la nipote « *se non voleva che qualche cosa di grave accadesse* ».

Ebbene, il mattino seguente essendo appunto nell'epoca del periodo, appariva il flusso sanguigno.

Le querimonie, i bisticci fra marito e moglie erano quotidiani, e perciò quasi quotidiane le cause di riacutizzazione del misero stato d'animo della Maria ***; facile è comprendere perciò come tale causa di riacutizzazione si dovesse centuplicare a ogni epoca mensile. Oserei dire che ogni periodo catameniale intervenendo a consumare vieppiù le energie psichiche e ad anemizzare l'organismo della donna costituiva l'aggiunta di una goccia d'acqua al vaso, che poi doveva traboccare.

E che qualcosa di grave si preparasse, che un atto tragico si ordisse incoscientemente in quell'infelice ambiente familiare lo dimostra la tendenza al suicidio della Maria ***. Tendenza al suicidio che, come affermò la Z..... che ne presenziò la comparsa, fu la ragione vera dell'acquisto del fatale *revolver*.

E così man mano si preparava la finale del triste dramma, finale che poteva essere o la soppressione di sé stessa o una offesa decisiva al marito.

Perché appunto la caratteristica di queste disgraziate che, le condizioni fisiche e d'ambiente conducono ai maggiori squilibri nervosi e psichici, si è la indifferente tendenza così a danneggiare sé stesse come a danneggiare altri secondo che attraversano un momento di depressione nervosa o di reazione.

E il momento fatale venne.

Al terzo anno di matrimonio, in uno dei periodi mestruali e precisamente, come dalle testimoniali apparve, al quarto giorno mentre essa stava lavando quei panni personali che per essa rappresentavano l'immagine vivente della sterilità che era la maggior sua infelicità, redarguita duramente, e visti anche gettati per terra quei suoi panni, ebbe un istante di reazione nervosa e psichica patologica che le fece perdere la coscienza, ricordò di avere un *revolver*, dapprima lo usò come minaccia, poi sparò sul serio.

È risultato dalle testimonianze che essa risciacquava tali pezzuole non dove si lavavano le stoviglie di cucina, ma in recipiente apposito.

E anche risultato che colla casseruola si limitava a far scaldare l'acqua da risciacquare poi nell'altro recipiente le pezzuole che aveva trovate gettate per terra nella camera da pranzo. Era anzi encomiabile che la signora stessa lavasse i suoi panni intimi invece che farli lavare alla cuoca, non avendo che una sola domestica. Francamente perciò non eravi una giustificazione ai rimbrotti e alla scenata che il marito le fece e che, fatta appunto durante l'anormale stato psichico in cui essa si trovava a causa del periodo mestruale (come un teste disse che aveva preveduto assistendo a scenate del marito), *la goccia d'acqua che fece traboccare il vaso*.

Nè, per quanto in apparenza possa apparire cosa banale, non

è priva d'importanza dal lato psichico il fatto che oggetto di quel dibattito matrimoniale finale furono le pezzuole del sangue mestruo.

Per la donna il periodo mestruale ■ gli oggetti che lo raccolgono, se rappresentano una mensile e talora disgustosa noia, costituiscono anche il ricordo vivo della loro sessualità, e nutrono una specie di intima gelosia pel segreto di esso. Per la Maria *** poi tali panni, ripeto, significavano l'immagine viva della sua infelicità sessuale ■ coniugale, e dovevano ai suoi occhi perciò costituire qualcosa di sacro, di degno del maggior rispetto da parte del marito *maritalmente colpevole*.

I rimproveri ingiustificati del marito per la lavatura quindi di tali oggetti non solo, ma l'aver essa creduto che egli sprezzantemente li avesse gettati in terra, e la violenza subita per lo sforzo fatto dal marito per toglierle di mano il recipiente, devono aver profondamente turbato il sistema nervoso e l'amor femminile di quella infelice più assai che se si fosse trattato di qualsiasi altra causa di dissidio.

È il dramma con tutti i suoi contorni che iniziatosi, continuatosi sessualmente in modo patologico, ha il suo epilogo sulla base di ciò che forma la rappresentazione periodica vitale della sessualità.

E che l'atto criminoso sia stato compiuto in un momento di incoscienza, di completa abulia, di vera irresponsabilità, lo prova il fatto che la domestica trovò la padrona rigida in piedi accanto al ferito, col braccio teso, in uno stato che rappresenta la rigidità isterica; lo prova il fatto che tosto ridestatasi da tale stato le sue prime parole furono — come deposero la G., il G., la V. N. « *che cosa ho mai fatto! non sapevo che cosa mi facevo! A., muoio anch'io!* ».

Nè, almeno credo, si può pensare che tali frasi in quel tragico momento fossero meditate e dette ad arte.

Fu un matrimonio patologico che non poteva che dare conseguenze patologiche.

Vi era una salvezza, come sovente accade in tali casi, un figlio che riempisse la vita famigliare, ma tale beneficio fu negato alla Maria ***.

Essa avrebbe potuto ottenere lo scopo con l'adulterio, consentiente il marito, ma ciò ripugnò a quella coscienza semplice, retta, onesta.

Forse vi avrebbe supplito un figlio adottivo se più generoso fosse stato il marito e avesse concesso alla sposa che l'implorava di adottare un orfano della Calabria, ma egli vi si oppose e neppure concedeva la distrazione di tenere bambini d'altri in casa.

Dall'età di 19 anni la vita della Maria **** fu una continua lotta con sè stessa, un vero martirologio. Resistette più che poté nel negare la mano ad A.* e poi cedette con abnegazione per accondiscendere al padre e alle insistenze tenaci di lui: sperò di diventare madre e dovette al riguardo completamente

disilludersi; cercò supplirvi con un figlio adottivo e le fu negato; disperata ripetutamente cercò riavere la sua libertà e mai vi riuscì, e giunse, infine, anche alla decisione di sopprimere sè stessa. E ciò sarebbe accaduto, e sarebbe accaduto in un periodo mestruale, se la speciale offesa del 10 febbraio 1910 non l'avesse condotta a tale stato di sovreccitazione da farle perdere la coscienza dei suoi atti e reagire.

In piena coscienza di clinico e di perito quindi io debbo concludere affermando l'assoluta convinzione che la *Maria **** nel momento in cui colpì col revolver il marito era in istato di completa irresponsabilità.*

E con tale dichiarazione, che emana da uno scrupoloso esame così degli atti del processo che della imputata, io sento, permettete lo dica, signori Giurati, di compiere oltre che opera di perito, opera di profilassi sociale.

Se questo dramma, per la sciagurata sua finale, venne alla luce tanto da essere oggetto di discussione alle Assisi, non dobbiamo dimenticare che sono molto più frequenti di quanto si crede altrettanti tristi drammi intimi che passano nel segreto delle pareti domestiche colla infelicità completa di entrambi i coniugi e anche dei figli, se ne esistono, per simili cause sessuali.

Il sortire di tali drammi dalle pareti domestiche, se può addolorare, deve far però anche pensare che non è privo d'utilità sociale anche in onta allo scandalo.

L'oportet ut scandala eveniant può qui avere una giusta applicazione.

È utile e, dirò, è necessario che nelle famiglie, nel pubblico si sappia che molti, anzi innumerevoli squilibri e anche disastri personali e famigliari, dalle intime infelicità alle ruine morali ed economiche, agli atti tragici quali il suicidio e il crimine verso le persone, hanno la loro origine in fatti sessuali patologici, correggendo i quali in tempo si esercita una vera e grande profilassi sociale.

1252292 P



